



CONTRIBUTI DI ARCHEOLOGIA MEDIEVALE
PREMIO OTTONE D'ASSIA E RICCARDO FRANCOVICH

Gioia Faggi

LA STRUMENTALIZZAZIONE DEL PASSATO NELLA COSTRUZIONE DI NARRAZIONI NAZIONALISTICHE



All'Insegna del Giglio

In copertina: la “Pietra del Principe” (in tedesco Fürstenstein, in sloveno Knežji kamen), disegno ricavato dalla medaglia commemorativa in oro emessa in Slovenia, zecca di Zlatarna Celje, Slovenia, 1947.

ISSN 2035-5424

ISBN 978-88-9285-443-7

e-ISBN 978-88-9285-444-4

© 2026 All’Insegna del Giglio s.a.s.

Contributi di Archeologia Medievale, 21
marzo 2026

All’Insegna del Giglio s.a.s.
via A. Boito, 50-52
50019 Sesto Fiorentino (FI)
www.insegnadelgiglio.it

Stampato a Sesto Fiorentino (FI)
BDprint, marzo 2026

INDICE

INTRODUZIONE, <i>di Marco Valenti</i>	7
1. IL PRESENTE NEL PASSATO	15
1.1 L'interferenza del presente nel passato	15
1.2 La dimensione politica dell'archeologia	17
1.3 La costruzione sociale del passato	19
2. IL NAZIONALISMO: LINEAMENTI DI TEORIA GENERALE	23
2.1 Il binomio archeologia-nazionalismo	23
2.2 Il nazionalismo: presentazione e definizione del fenomeno	26
2.3 Il nazionalismo: origini e sviluppo del fenomeno	28
2.4 Le tradizioni modernista ed etno-simbolista	31
3. L'USO POLITICO DEL PASSATO E DELLA MEMORIA	39
3.1 L'archeologia nazionalista	39
3.2 La strumentalizzazione del record archeologico	42
3.3 Identità, memoria, potere	46
3.4 Gli intellettuali e la memoria	53
4. LA STRUMENTALIZZAZIONE DEL PASSATO NEI BALCANI OCCIDENTALI	57
4.1 La riemersione dei nazionalismi	57
4.2 La ricerca archeologica nei Balcani occidentali	61
4.3 La strumentalizzazione del passato in Macedonia del Nord	66
4.4 La strumentalizzazione del passato in Serbia	73
4.5 La strumentalizzazione del passato medievale in Slovenia	80
5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE	95
5.1 L'interpretazione archeologica fra oggettività e soggettività	95
5.2 Per un'archeologia della prassi	100
5.3 Per un'archeologia globale, riflessiva e consapevole	102
BIBLIOGRAFIA	109

INTRODUZIONE

Ogni volta che si parla di passato, in realtà si fa riferimento al presente e al suo bisogno di legittimazione; questo rappresenta il nucleo, sia teorico che politico, del lavoro di Gioia Faggi sulla strumentalizzazione e sul modo in cui l'archeologia può alimentare o contrastare le narrazioni nazionalistiche.

L'assunto di base sembra semplice e scontato, ma solo in apparenza. L'evento storico, infatti, non costituisce mai qualcosa di definitivo; si configura, piuttosto, come un campo di forze dove si confrontano memorie, interessi, paure e progetti e in cui i ricercatori assumono un ruolo molto più rilevante di quanto spesso essi riconoscano.

Così, ciò che chiamiamo Storia o Archeologia corrisponde a una serie di operazioni selettive e costruttive condotte da soggetti situati dentro determinati contesti socio-politici; dietro ogni domanda rivolta alle fonti si muovono il nostro lessico, i nostri conflitti, le nostre paure e aspettative.

Le riflessioni di Marc Bloch, Jacques Le Goff, Benedetto Croce ed Edward Hallett Carr -riprese e rilette da Faggi - mostrano con chiarezza come ogni vicenda storica sia, in realtà, contemporanea; nasce da bisogni del presente e quando ricorriamo a parole come democrazia, rivoluzione, impero compiamo già una scelta interpretativa, caricata di valori.

Proprio in questa prospettiva si inserisce la nozione di duplice analogia elaborata da Luciano Canfora, che offre una chiave decisiva per capire il meccanismo; infatti, quando leggiamo l'Atene del V secolo con gli occhiali delle democrazie liberali, da un lato proiettiamo in avanti categorie moderne, dall'altro riportiamo all'indietro il termine democrazia, segnato dalle nostre esperienze novecentesche e post-novecentesche. Il risultato è uno specchio deformante, una costruzione speculare in cui passato e presente si rifrangono l'uno nell'altro.

Non è inoltre un'azione neutra; al riguardo George Clement Bond e Angela Gilliam parlano di *social construction of the past* per indicare il modo in cui le rappresentazioni servono a preservare configurazioni di autorità e ricchezza, a legittimare disuguaglianze, a definire chi appartiene pienamente alla comunità politica e chi ne occupa i margini.

Le versioni dominanti sono molto meno un semplice deposito di fatti e molto più un terreno di lotta; chi decide quali episodi ricordare, quali personaggi

esaltare, quali simboli esporre, finisce per determinare anche il modo in cui una società si pensa e si racconta.

L'archeologia si rivela così una disciplina intrinsecamente politica, perché contribuisce a produrre visioni del mondo, identità collettive, gerarchie simboliche. Il percorso che va da Bruce Trigger a Randall McGuire, passando per gli archeologi marxisti e post-processuali, e che il volume ricostruisce, mostra come la disciplina sia stata costretta a riconoscersi per ciò che è, ovvero una vera e propria *political enterprise*. Mentre l'idea di un'archeologia neutrale, asettica, ridotta a pura tecnica di estrazione di dati, viene smascherata come una costruzione storiografica e ideologica insieme.

McGuire riassume le conseguenze, di chi continua a proclamare un'archeologia a-politica, in tre rischi principali: irrilevanza, complicità, acriticità.

L'irrilevanza riguarda una disciplina che si rinchiude nel recinto dei tecnicismi tipologici e delle minuzie cronologiche, rinunciando a intervenire sulle grandi affabulazioni identitarie e lasciando così che siano altri, meno scrupolosi, a manipolare a piacimento la profondità storica.

La complicità nasce dall'ignoranza volontaria del contesto politico - chi finanzia, con quali obiettivi, su quali siti - che trasforma l'archeologo in un semplice fornitore di materia prima per politiche talvolta disoneste o apertamente violente.

L'acriticità, infine, deriva dall'assenza di riflessività teorica e conduce a riprodurre inconsapevolmente le ideologie dominanti (nazionaliste, coloniali, classiste) come se fossero descrizioni neutre del mondo di ieri.

In questo quadro la teoria non è un semplice ornamento astratto, ma rappresenta una reale responsabilità. Quando gli archeologi lavorano senza un quadro concettuale chiaro e definito, rischiano di basarsi sul modo di pensare comune nel loro ambiente culturale, che spesso è influenzato da visioni nazionaliste, eurocentriche o evoluzioniste. Di conseguenza, i rapporti di scavo, le esposizioni museali e le interpretazioni possono diventare, senza volerlo, strumenti di propaganda che riflettono queste idee pregiudiziali.

Riconoscere che l'archeologia ha una dimensione politica non significa rinunciare all'idea che esista una verità possibile, ma piuttosto ripensarla. La verità

non va più intesa come una semplice corrispondenza neutra con i fatti, ma come un processo situato, che si costruisce attraverso il controllo condiviso, il confronto critico e un continuo esame delle proprie categorie interpretative. Solo adottando questa prospettiva l'archeologia può diventare una pratica realmente critica, capace di smascherare – ma anche, a volte, di alimentare – i meccanismi ideologici del presente.

In un contesto del genere diventa più chiara la relazione profonda tra nazionalismo e archeologia. Il nazionalismo moderno, sia nella sua versione modernista sia in quella etno-simbolista, ha bisogno di un'origine; non solo di una datazione storica, ma di un racconto che trasformi un insieme variegato di popolazioni, dialetti e memorie locali in una comunità immaginata, dotata di un'origine, di una continuità e di un destino condiviso.

Nel processo di costruzione interviene la cultura materiale, che assume un ruolo decisivo; rovine, necropoli, fortificazioni, chiese, moschee, castelli vengono selezionati, restaurati, monumentalizzati per esibire profondità storica e radicamento territoriale. La genealogia dell'archeologia europea è fitta di episodi in cui regimi autoritari – dal fascismo italiano al nazionalsocialismo – hanno mobilitato scavi e interpretazioni per dimostrare la superiorità di una razza o la priorità di una presenza nazionale su aree contese, come ricordano anche le mostre recenti dedicate all'archeologia sotto propaganda. Al riguardo la mostra più recente e rilevante è *Under Propaganda – Archeologia tra guerra e pace*, al Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano; illustra come l'archeologia altoatesina sia stata strumentalizzata tra il 1920 e il 1972, dal primo Dopoguerra fino all'adozione del primo Statuto di autonomia, per promuovere ideologie di origini romane o eredità germanica attraverso scavi e reperti.

Il contributo del volume di Faggi sta nel mostrare come la manipolazione ideologica non appartenga solo a contesti estremi. La scelta di enfatizzare alcune epoche a scapito di altre, di concentrare risorse su specifici siti, di costruire percorsi scolastici secondo una narrazione lineare e rassicurante incide profondamente sulla formazione delle identità collettive.

Le vicende balcaniche, ricostruite in dettaglio, offrono un esempio particolarmente eloquente.

La dissoluzione della Jugoslavia e il riemergere di nazionalismi concorrenti, insieme alle guerre degli anni Novanta, hanno trasformato il patrimonio medievale e tardoantico in un vero arsenale simbolico. Monumenti, monasteri, necropoli vengono rivendicati come “nostri” o negati come “loro”; le cronologie risultano stirate per far apparire ininterrotta una continuità etnica; scavi selettivi e distruzioni mirate diventano strumenti per riscrivere la storia direttamente sul terreno, oltre che nei libri. La cosiddetta

guerra delle pietre che ne deriva anticipa in molti aspetti fenomeni odierni in altri contesti: il conflitto sul passato entra a pieno titolo nel conflitto sul presente.

L'autrice distingue così, in modo molto utile, due livelli su cui la torsione del dato opera in archeologia: uno materiale e uno teorico-discorsivo.

Il primo riguarda la distruzione o manipolazione del record archeologico, con scavi condotti per dimostrare tesi precostituite, demolizioni selettive, restauri che cancellano tracce scomode, musealizzazioni che isolano un periodo e rendono invisibili gli strati precedenti o successivi.

Il secondo riguarda l'adozione o il rifiuto di certe categorie teoriche, nelle quali concetti come civilizzazione, decadenza, barbarie, frontiera – quando non sono criticamente esaminati – funzionano come griglie di lettura che naturalizzano gerarchie ed esclusioni.

Oggi il primo livello è tragicamente evidente nel caso palestinese.

Rapporti delle Nazioni Unite e di organizzazioni culturali hanno documentato, dopo il 7 ottobre 2023, la distruzione sistematica di musei, biblioteche, archivi, siti archeologici e monumenti, con danni a decine di musei e a luoghi di culto, configurando quella che alcuni rapporti definiscono una guerra contro la cultura e la memoria. Il saccheggio e la demolizione del Museo Al Mat'haf, la distruzione dell'archivio centrale di Gaza con 130 anni di documentazione, la devastazione di chiese, moschee, istituzioni culturali, delineano una strategia in cui apparentemente l'eliminazione delle testimonianze materiali risuona come un progetto di annichilimento identitario.

Esiste però anche un secondo livello, quello del racconto che legittima un'unica stratigrafia storica e descrive la presenza palestinese come recente, provvisoria, priva di radici riconoscibili nel linguaggio del diritto internazionale. In una simile cornice l'archeologia, se si lascia inglobare da questa impostazione, non si limita più a fornire dati, ma diventa strumento per riscrivere la cronologia politica del territorio, stabilendo chi “è sempre stato lì” e chi no.

Una dialettica analoga emerge, in forme diverse, nelle politiche europee della memoria; quando le leggi fissano un regime di storicità ufficiale, si apre la possibilità che l'innegabile esigenza etica di ricordare venga utilizzata per sigillare zone di conflitto ancora aperte; conflitto nel senso di situazioni o ambiti in cui esistono tensioni, controversie o divisioni irrisolte legate a eventi storici o identità culturali.

Infatti, un tratto caratteristico del presente è proprio l'istituzionalizzazione del ricordo attraverso giornate commemorative, programmi scolastici, norme giuridiche.

Da un lato, tali dispositivi rispondono a istanze etico-politiche imprescindibili, perché Shoah, geno-

cidi, dittature e crimini coloniali esigono riconoscimento pubblico e una trasmissione alle generazioni future non affidata al caso. Dall'altro, il rischio è una canonizzazione rigida della memoria, in cui alcune vittime ottengono piena visibilità mentre altre rimangono ai margini, e in cui certe analogie storiche risultano ammesse e altre, invece, vengono interdetto.

Il dibattito in Polonia sulle norme che sanziano chi attribuisce al paese corresponsabilità nei crimini nazisti, insieme alla recente legge tedesca che, nel dichiarato intento di rafforzare la cultura della memoria nell'era digitale, riafferma l'unicità della Shoah ma tende anche a circoscrivere il discorso pubblico su Israele e Palestina, offre due esempi emblematici di questa tensione; cioè, nel tentativo di prevenire antisemitismo e negazionismo si delimitano per legge i confini del dicibile.

In controluce si intravede il paradosso di un uso "alto" delle ricorrenze, perché per contrastare revisionismi e odio antiebraico, alcune interpretazioni vengono fissate normativamente, con il rischio di impedire proprio quell'elaborazione critica del presente che, nella lettura di Tzvetan Todorov – opportunamente citato da Faggi – costituisce la condizione di un rapporto eticamente responsabile con la storia.

Anche in Italia le pratiche istituzionali – Giorno della Memoria, Giorno del Ricordo, commemorazioni del terrorismo e così via – convivono con discorsi pubblici in cui le analogie con il presente risultano spesso deformate; così la Shoah è talvolta chiamata in causa per giustificare politiche securitarie o per mettere a tacere le critiche verso Israele, mentre le sofferenze di altri soggetti – migranti nel Mediterraneo, minoranze discriminate, vittime civili di conflitti in corso – stentano a trovare posto in un orizzonte condiviso di memoria.

In parallelo, il confronto sulla didattica della storia evidenzia fratture tra chi difende una narrazione nazionale compatta e chi insiste sulla necessità di storicizzare anche i miti fondativi, includendo capitoli a lungo marginalizzati come colonialismo, violenze interne, vicende delle minoranze. Tutto ciò conferma quanto sia sottile la linea che separa una pedagogia della responsabilità da una sacralizzazione selettiva delle radici.

Da qui discende il peso dei criteri etici che il volume elabora, anche quando non li formula in modo esplicito.

Sul piano epistemologico l'attenzione si concentra su indici di plausibilità: coerenza con i dati, controllabilità intersoggettiva, disponibilità a rivedere le proprie interpretazioni alla luce di nuove evidenze.

Il problema dell'uso politico del passato non riguarda solo la falsificazione dei fatti, ma soprattutto la scelta di cosa mostrare e cosa invece nascondere. Un racconto può essere tecnicamente corretto, ma

comunque profondamente ingiusto se mette in luce solo alcune esperienze e ne esclude altre, se costruisce un "noi" basandosi su un "loro" che viene messo a tacere.

In questa prospettiva Philip Kohl propone un criterio di fondo per cui nessun gruppo dovrebbe edificare la propria identità pregiudicando quella di altre comunità. L'uso pubblico del passato è tenuto a conservare un orizzonte universalistico, in cui la comune appartenenza alla specie umana non venga mai oscurata.

In un'Europa attraversata dal ritorno dei nazionalismi, da politiche di esclusione dei migranti, da retoriche di difesa della civiltà contro un "diverso" indistinto, un principio del genere appare tutt'altro che astratto. Tutto ciò rimette al centro la responsabilità di chi fa ricerca.

Storici e archeologi non possono limitarsi a smascherare le mistificazioni altrui; sono invece chiamati a interrogare le proprie pratiche, chiedendosi quali paradigmi adottano, quali interessi – consapevoli o meno – servono, quali voci scelgono di ascoltare o di ignorare. Non è un caso che Bond e Gilliam descrivono storici e antropologi come *master builders*, intendendo che il loro ruolo nelle dinamiche di dominio e di resistenza è strutturale e non marginale. Scegliere una prospettiva nazionale oppure transnazionale, dare spazio a soggetti subalterni o restare sul livello delle *élite*, inscrivere i dati in una trama di progresso lineare o in una storia fatta di rotture e discontinuità, non sono opzioni neutrali ma decisioni politiche a tutti gli effetti.

Su tale consapevolezza il volume costruisce un vero e proprio programma, che può essere letto come manifesto di un'archeologia della prassi e, al tempo stesso, di un'archeologia globale, riflessiva e consapevole.

Archeologia della prassi significa abbandonare l'idea di una disciplina che accumula dati in attesa che qualcun altro li usi; ogni decisione relativa a scavo, edizione, allestimento, divulgazione costituisce già un intervento nello spazio pubblico e deve essere assunta come tale.

Archeologia globale e riflessiva implica il riconoscimento della pluralità di contesti e tradizioni, il decentramento rispetto al solo canone occidentale e la messa in luce di genealogie finora marginalizzate, come quelle balcaniche, le esperienze post-coloniali, le pratiche comunitarie di tutela e trasmissione del patrimonio. La riflessività, infine, consiste nella capacità di rivolgere lo sguardo su sé stessi, interrogando l'origine delle proprie domande e il modo in cui il proprio posizionamento – di classe, di genere, di appartenenza nazionale, di collocazione istituzionale – orienta ciò che viene percepito come centrale o periferico.